

01.07.2026

La base industriale si sta erodendo

Berlino e Bruxelles inaspriscono la politica nei confronti della Cina. Pechino si mostra disposta al dialogo. Un cedimento – o uno stratagemma?



Di M. Greive, J. Hanke, M. Koch, J. Olk - Berlino, Bruxelles

Riduzione della burocrazia, riforme in corso in materia fiscale e sul mercato del lavoro: questi sono i temi all'ordine del giorno della riunione della commissione di coalizione di mercoledì. La coalizione nero-rossa vuole dimostrare la propria capacità di agire e superare i vecchi blocchi. Parallelamente, però, i vertici del governo discutono anche di una delicata questione di politica estera: una politica commerciale più dura nei confronti della Cina. Negli ultimi mesi la coalizione ha preso sempre più coscienza di quanto il «shock cinese» pesi sull'industria tedesca: i produttori cinesi stanno recuperando terreno dal punto di vista tecnologico in un numero sempre maggiore di settori chiave, invadendo il mercato mondiale con sovraccapacità sostenute dallo Stato e una politica dei prezzi aggressiva.

Almeno dall'incontro con i datori di lavoro e i lavoratori all'inizio del mese alla Cancelleria, anche il cancelliere federale Friedrich Merz (CDU) è convinto che l'Europa debba difendersi dai metodi di concorrenza sleale. I segnali di allarme provenienti dall'industria sono evidenti: Volkswagen, ad esempio, intende tagliare 100.000 posti di lavoro e, solo in Germania, potrebbero chiudere quattro stabilimenti. «Senza una diversa politica nei confronti della Cina, le altre riforme non ci serviranno a molto», afferma un membro del governo. E un alto funzionario lo esprime così: «L'abolizione di un giorno festivo non salverà la piazza economica se, allo stesso tempo, la base industriale del Paese viene erosa».

Anche gli economisti sono preoccupati: parlano di un secondo «shock cinese», riprendendo così un dibattito degli anni 2000. All'epoca, la produzione cinese in rapida crescita mise per la prima volta sotto

forte pressione i posti di lavoro e i prezzi dell'industria occidentale, poiché la Cina si presentava sui mercati mondiali come un esportatore a basso costo.

Il primo «shock cinese» colpì particolarmente duramente gli Stati Uniti, mentre il secondo sta mettendo a dura prova soprattutto la Germania. Lo sottolinea una nuova analisi, di cui dispone il «Handelsblatt», condotta dall'Istituto dell'economia tedesca (IW), vicino alle parti sociali. Secondo tale analisi, tra il 2019 e il 2025 nell'industria tedesca andranno persi circa 400.000 posti di lavoro solo a causa della Cina. L'analisi evidenzia però anche il dilemma in cui si trova il cancelliere federale Merz. Infatti, secondo l'analisi dell'IW, tra il 2019 e il 2025 «la competitività in termini di prezzi dell'economia tedesca si è fortemente deteriorata rispetto alla Cina, ma non rispetto ai principali partner commerciali tedeschi nel loro complesso», scrive l'autore dello studio Jürgen Matthes. In altre parole: forse la Germania non presenta una debolezza competitiva così grave come spesso si presume. Il problema, secondo il ricercatore dell'IW, è soprattutto la Cina. E questo, a sua volta, pone Merz di fronte a un dilemma. Il cancelliere spinge per riforme incisive volte a rafforzare la competitività dell'economia tedesca.

Tuttavia, se come causa principale della debolezza congiunturale tedesca viene identificata soprattutto la politica economica sleale di Pechino, ciò riduce l'incentivo alle riforme. La risposta alla politica di sussidi in Cina non deve essere una «lista velenosa di tagli al welfare», ha ammonito già a marzo sul «Handelsblatt» Yasmin Fahimi, presidente della Confederazione sindacale tedesca (DGB). Nei colloqui al vertice della coalizione, ora è soprattutto l'SPD a chiedere che il governo si concentri maggiormente sullo shock cinese. Matthes, ricercatore dell'IW, sottolinea tuttavia che la sua analisi non deve essere fraintesa come un argomento contro le riforme. «Tutto ciò non significa che non abbiamo bisogno di riforme e di riduzioni dei costi», afferma.

L'aspetto decisivo è solo questo: anche riforme di ampia portata non riuscirebbero a stimolare la crescita fintanto che la Germania dovesse trovarsi in una situazione di massiccio svantaggio in termini di costi rispetto alla Cina. Servono entrambe le cose: riforme e una politica diversa nei confronti della Cina. Merz la pensa esattamente allo stesso modo. La Commissione europea, responsabile della politica commerciale comune dell'Europa, è convinta già da tempo che la politica industriale cinese vada a discapito dell'Europa. L'UE accoglie quindi con favore il cambiamento di mentalità a Berlino. Lo status quo nelle relazioni commerciali non è più tollerabile, si afferma a Bruxelles. Con una doppia strategia, la Commissione intende spingere il governo cinese a fare concessioni – un approccio strettamente coordinato con la Cancelleria federale: da un lato, gli europei segnalano di voler proteggere il proprio mercato dalla concorrenza sleale; dall'altro, puntano a negoziati con il governo cinese. In questo modo, l'UE intende impedire che le tensioni degenerino in una guerra commerciale aperta. Lunedì sera la prima strategia ha portato a un primo, timido successo: dopo i colloqui a Bruxelles, l'UE e la Cina hanno concordato di avviare nuovi negoziati commerciali e sugli investimenti per ridurre i dazi e gli squilibri commerciali, coordinare meglio i controlli sulle esportazioni e proteggere meglio la proprietà intellettuale. L'obiettivo è «stabilizzare e riequilibrare le nostre relazioni commerciali», hanno annunciato il ministro del Commercio cinese Wang Wentao e il commissario europeo al Commercio Maros Sefcovic in una dichiarazione congiunta.

Nuovi colloqui commerciali

Il fatto stesso che i cinesi si mostrino disposti a dialogare viene interpretato a Bruxelles come un segnale positivo. Tuttavia, la Commissione rimane diffidente. Si teme che, invece di prendere in considerazione vere e proprie concessioni, Pechino possa cercare di prendere tempo. Per questo motivo la Commissione insiste affinché già a ottobre si registrino progressi concreti. La Cina si assicura vantaggi competitivi non solo con le sovvenzioni, ma anche attraverso la politica valutaria. La banca centrale cinese manterrebbe così lo yuan

artificialmente basso, rendendo più convenienti le esportazioni cinesi, secondo l'accusa mossa da economisti come Matthes. Secondo le informazioni del «Handelsblatt», l'Unione e l'SPD intendono tenere conto di questa analisi, ampliando con un capitolo dedicato al commercio le decisioni della commissione di coalizione prevista per mercoledì. Per anni la Germania si era opposta a una politica europea più decisa nei confronti della Cina. Anche questo blocco dovrebbe ora essere superato